



IL FOGGLIACCIO

«Il Fogliaccio», notiziario periodico quadrimestrale del Club dei Ventitré, non è in vendita e viene inviato gratuitamente ai Soci. La redazione è nella Sala delle Damigiane a Roncole Verdi CAP 43011 (PR) - tel. 0524/92495 - fax 0524/91642 - clubdeiventitre@gmail.com
Direttore responsabile: Alberto Guareschi. Registrazione del Tribunale di Parma n. 6 del 27-02-88. Stampato dal Club dei Ventitré - Via Processione, 160 - 43011 Roncole Verdi (PR). Per ricevere «Il Fogliaccio» è sufficiente iscriver-
si al Club dei Ventitré, inviando per l'iscrizione e per il rinnovo 2017 Euro 40,00 (idem per l'Estero). SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE ART. 2 COMMA 20/C. LEGGE 662/96 - FILIALE DI PARMA - C.F. 91005010342 - www.giovaninoguareschi.com

TIMEO DANAOS...

di Paolo Gambi *

Un termine come fan fiction non sarebbe di certo risultato familiare alle orecchie di Giovannino: si tratta di un fenomeno stramoderno, esploso con l'avvento di internet. Una fan fiction è semplicemente un'opera scritta dai fan (da qui il nome) prendendo come spunto le storie o i personaggi di un'opera originale. Ce ne sono di tutti i tipi: su Star Trek, su Harry Potter, su qualunque fumetto. Il concetto di remix, tipico della musica, si estende anche alla scrittura. Oggi la realtà viene remixata e riasssemblata, ed è la community che ne approva o disapprova i contenuti. (p.g.)

* Paolo Gambi: scrittore (guareschiano sin dall'adolescenza) e giornalista in Italia e nel Regno Unito. Vincitore del Premio "Guidarello" per il giornalismo d'autore nel 2012 e del premio "Rimini Europa" nel 2016. Autore di oltre venti libri (con una vendita complessiva che supera le 100.000 copie) su religione, spiritualità, psicologia e crescita personale. Coautore di libri con il Cardinal Ersilio Tonini e Ettore Gotti Tedeschi è anche contributing editor del settimanale «Catholic Herald» di Londra. L'Autore ci ha inviato "Timeo danaos", una fan fiction sul Mondo piccolo, e noi ve la proponiamo.

Don Camillo stava stando una pesantissima statua di San Pio da Pietrelcina dalla nicchia in cui albergava 364 giorni all'anno. «Padre Pio» gli disse nel momento del massimo sforzo «lo sai che ti voglio bene, ma potevano anche farti più leggero. Gli anni passano e la mia schiena non è più buona per lavori da buoi».

La statua, come era sua consuetudine, non rispose. Don Camillo la portò faticosamente fino in sagrestia, dove avrebbe fatto le pulizie annuali e avrebbe anche ritoccato alcuni punti in cui si era scolorita. Dopo averla appoggiata si sedette un attimo per riprendere fiato. E fu lì che vide una figura entrare in sagrestia.

Un prete di mezz'età. Vestito con un *clergyman* grigio, portava al collo una croce pettorale stilizzata. Si guardò intorno, posando gli occhi sulla statua di padre Pio:

«Ti piacciono ancora molto queste devozioni, eh, Camillo?».

«Eccellenza!» esclamò don Camillo tra il sorpreso e il contrariato.

«Don Camillo, ancora con questi titoli e queste formalità?».

«Non certo per lei, ma per il ruolo episcopale che ricopre. Anche se del tutto indegnamente.»

«Quanto astio che percepisco ancora in te...»

«In pochi decenni avete abbattuto la casa che avevamo costruito in tanti secoli. Non vi aspetterete mica che vi ringraziamo perché pestiamo le macerie e ci bagniamo la testa quando piove?».

«Quanti ricordi qua dentro» commentò cambiando discorso quel prete guardandosi intorno.

«Quanto tempo è passato da quando ero coadiutore qui.»

«Tanti anni, Eccellenza. Non avevo dubbi che avrebbe fatto strada giù a Roma, alla Conferenza Episcopale.»

«Eppure mi chiamano ancora don Chichì» rispose il vescovo non cogliendo quella che per don Camillo era una frecciata.

Adon Camillo salì su per l'esofago un litro di acido. Ma non lo trasformò in quelle parole in cui avrebbe voluto. Solo per rispetto a Padre Pio che lo guardava.

«Celebri ancora in latino, don Camillo?»

«Non ho mai smesso.»

«E come puoi attrarre i giovani?»

«Al paese non ce ne sono più.»

«Come puoi sperare che la gente capisca?»

«Non capisce comunque, son tutti forestieri.»

«Ma allora per chi celebri?»

«Per nostro Signore. E lei, Eccellenza, per chi celebra?»

Monsignor Chichì si voltò per nascondere la sua contrarietà. Poi si girò:

«So che hai litigato con il tuo Vescovo.»

«Beh, litigato...»

«Mi hanno detto che hai sfasciato il tuo ufficio in curia.»

«Era tanto tempo fa. Ma avevo un buon motivo. È qui per questo?»

«No, certo che no. Come hai detto tu era tanto tempo fa. Ma... ricapito qui dopo tanto tempo e non mi inviti a bere un aperitivo? È quasi ora di pranzo.»

«Ma certo Eccellenza. Non potrei rifiutare questo neppure a lei.»

Uscendo dalla sagrestia don Camillo guardò la statua di Padre Pio. E gli sembrò che gli stesse dicendo, con il suo accento campano: «Attento, don Camillo». Ma fu solo una suggestione, per-

ché la statua non parlava.

Si accomodarono nella vecchia canonica e don Camillo tirò fuori una bottiglia di rosso senza etichetta.

«Non avresti una "Tassoni", un bitter o un estratto di verdure? A quest'ora il vino mi dà alla testa» rispose con viso sofisticato monsignor Chichì.

«Nostro Signore ha offerto in sacrificio vino, non un estratto di carote» rispose don Camillo riempiendo due bicchieri e mettendogliene uno in mano. «Quindi si beve lambrusco.»

Con il vino in circolo per- sino don Chichì gli sembrò meno sgradevole.

«Allora Eccellenza» disse don Camillo al terzo bicchiere «passava di qui per caso, è venuto per la mia cantina o, come immagino, è qui per una qualche censura ecclesiastica?».

Don Camillo era oramai abituato a ricevere lamenti di ogni tipo dalla Curia e non si sarebbe meravigliato se avessero scelto un pezzo grosso per comunicargli una lamentela particolarmente grossa.

«Tutt'altro, don Camillo» rispose il vescovo pulendosi le labbra con due dita. «Sono qui per portare buone notizie.»

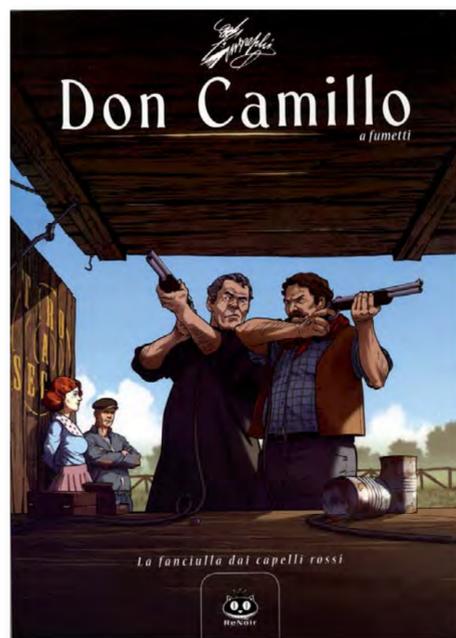
Appoggiò il bicchiere sul tavolo.

«Tante cose sono cambiate, giù a Roma. Sono venuto a dirti, in via del tutto informale visto che sono stato coadiutore della tua parrocchia, che stiamo pensando di farti vescovo.»

Don Camillo divenne bianco come uno straccio intriso di varechina e fece fatica a mandar giù quel po' di lambrusco che si era messo in bocca.

Ma non disse niente.

«No, non preoccuparti» continuò don Chichì anticipan-



IL NUOVO VOLUME DELLA SERIE "DON CAMILLO A FUMETTI" CONTIENE ANCHE IL RACCONTO "GLI EREDI" TRATTO DAL CORRIERINO DELLE FAMIGLIE.

do le sue obiezioni «niente Roma e niente Vaticano. Sappiamo che non torneresti. E poi non a quest'età. Potrai avere un bell'appartamento in città, un segretario e un po' di vita tranquilla. Potrai celebrare le tue messe in latino da vescovo, senza che nessuno possa più dirti nulla, e continuare a fare tutto quello che fai, nessuna restrizione. Non è una punizione. È un premio.»

Don Camillo fissò lo sguardo a terra.

«Accetteresti?» chiese cauto don Chichì prendendosi fra le mani la croce pettorale.

Don Camillo rialzò gli occhi e guardandolo dritto in faccia allargò le braccia e disse:

«Preferisco il paradiso.»

Il viso del prete apparve contrariato:

«Pensaci bene, don Camillo. Non voglio una risposta definitiva ora, sotto l'influsso delle emozioni. E del vino. Pensaci bene e poi ne riparliamo. Prenditi pure il tuo tempo.»

«A voi il tempo. A noi l'eternità» rispose don Camillo duramente alzandosi in piedi. «E ora se ne vada prima che le dia un buon motivo per farlo.»

Don Chichì ricordava ancora bene di cosa erano capaci le mani e i piedi di don Camillo, per cui non se lo fece dire una seconda volta e svicolò fuori dalla canonica.

«Don Camillo, non hai nulla da dirmi?»

Il sacerdote guardò il Cristo dell'altar maggiore fermano i piedi che scalpitavano impazziti da una parte all'altra della chiesa in preda al

nervoso.

«Signore» Gli disse «non capisco perché a volte Voi mettete sulle fragili spalle di un povero parroco di campagna dei fardelli così pesanti.»

«Più pesanti di quella croce su cui gravano tutti i peccati dell'umanità che io ho portato sul Calvario?»

«Con Voi non si può mai competere.»

«Don Camillo, le tue spalle sono larghe e robuste.»

«Sì, ma anche io ho le mie debolezze. E tentarmi così non è un bell'affare.»

«Accusi il tuo Dio di tentarti?»

«No, Signore. Perdonatemi. Ho molta confusione.»

«E poi da quando sei tentato dalla carriera e dal diventare vescovo?»

«Oh, no, Signore, la tentazione non era mica quella, figuriamoci. Ero tentato di vedere se le mie mani sono ancora capaci di spaccare il muso di chi se lo merita, e se i miei piedi potevano essere capaci di spedirlo velocemente fuori dalla canonica.»

«E cosa avrebbe mai fatto quel mio pastore per meritarsi tutta questa tua ira?»

«Ha cercato di comprarmi. Io so cosa vuole lui da me. Ma non lo direbbe mai. Lui vuole il mio silenzio. Così oggi usano le cariche e gli ordini sacri, Signore.»

Il Cristo tacque. Ma fu come se stesse parlando.

«Guardate cosa siamo diventati» lo incalzò don Camillo. «Come posso dar torto alle nuove generazioni di italiani che ci ignorano quando non ci disprezzano? Il clero non è più all'altezza.»

«Rileggerti i Vangeli non ti farebbe male. Almeno ti ricorderesti di Giuda.»

Don Camillo chinò il capo rispondendo:

«A Voi non si può mai dar torto.» E aggiunse borbottando: «Almeno il Vostro Giuda poi ha avuto il buon gusto di togliere il disturbo da solo.»

Neanche all'inizio era all'altezza. Pietro appena ha potuto mi ha rinnegato. Tommaso non ha avuto fede e ha dovuto infilare le sue dita nelle mie ferite per credere. Poi avevo fra i miei gente semplice, e anche pubblicani e peccatrici. Non c'erano sapienti e intelligenti. Siete voi che avete iniziato a scegliere i migliori: principi della chiesa, cardinali, intellettuali, teologi. Ora sono finiti anche quelli. Adesso vi accontentate di quel che c'è. Ma per me non c'è nessuna differenza, siete tutti uguali ai miei occhi. L'unica differenza è se voi mi amate oppure no. Perché io faccio nuove tutte le cose.»

«Sì, più che nuove, le cose dovrebbero ritornare come una volta. Non si potrebbe fare come nell'Antico Testamento e mandare una pioggia di fuoco dal Cielo?»

«Sei proprio un reazionario. Indietro non si torna.»

Don Camillo levò gli occhi al cielo:

«Signore, ma in che mondo mi avete fatto sopravvivere?».

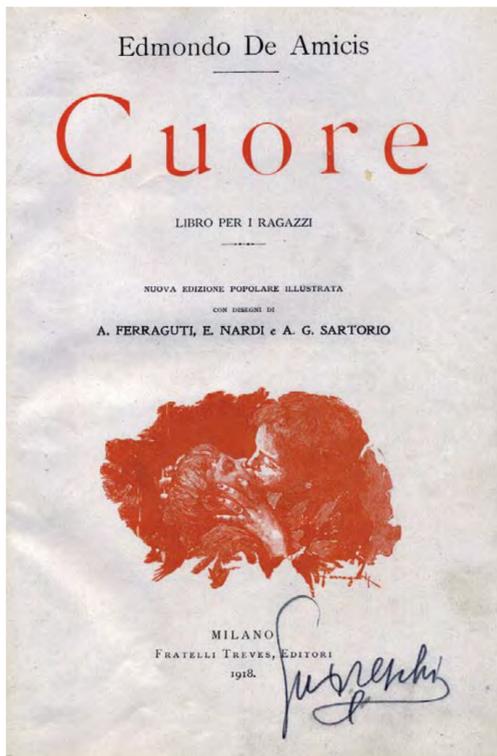
«Don Camillo, ti ricordo che il mondo in cui ho scelto di vivere io mi ha crocifisso.»

«Sì, ma almeno Voi sapevate chi erano gli amici e chi i nemici.»

«Rileggerti i Vangeli non ti farebbe male. Almeno ti ricorderesti di Giuda.»

Don Camillo chinò il capo rispondendo:

«A Voi non si può mai dar torto.» E aggiunse borbottando: «Almeno il Vostro Giuda poi ha avuto il buon gusto di togliere il disturbo da solo.»



PRIMO GIORNO DI SCUOLA

17, lunedì

Nel 1946 mio padre pubblica su «Candido» la prima puntata di una nuova rubrica, "Cuore epurato": «Non si tratta di una parodia» spiega ai suoi lettori «Cuore ci è troppo caro. Sfruttando semplicemente lo schema costruttivo di Cuore, noi vogliamo darvi il diario di un Enrico postbellico. Un Cuore aggiornato, epurato, democratizzato. Questa rubrica ha il diritto di appartenenza all'APPIA (associazione perseguitati politici) [vedi l'assonanza con ANPPIA..., N.d.R.] in quanto, iniziata nel 1942 con altri concetti, fu soppressa per ordine del Minculpop. Ora la ricominciamo in attesa di un nuovo divieto da parte di altro Minculpop.»

Oggi primo giorno di scuola. Passarono come un sogno quei tre mesi di vacanza in campagna! Mia madre mi condusse questa mattina alla sezione Baretta a farmi iscrivere per la terza elementare: io pensavo alla campagna e andavo di malavoglia. Tutte le strade brulicavano di ragazzi; le due botteghe di libraio erano affollate di padri e di madri che compravano zaini, cartelle e quaderni...

Facciamo un passo indietro, nel 1942, alla ricerca della rubrica sul Cuore rivisitato e scopriamo che sono uscite sul bisettimanale «Bertoldo» dieci puntate dal 18 settembre al 27 novembre: manca quella del 23 ottobre, certamente saltata a causa dell'arresto di mio padre da parte della Milizia per avere urlato contro i gerarchi fascisti sotto l'effetto di una sbronza colossale presa dopo aver ricevuto la notizia che il fratello era dato per disperso in Russia. Grazie all'intervento di un vecchio senatore del Regno il giorno dopo venne rilasciato, però venne istruito un processo politico e il comando della Milizia impose il suo richiamo alle armi per punizione. In occasione di quella sbronza fatale un amico per cercare di calmarlo ricorse all'ammoniaca e, purtroppo, invece di fargliela annusare gliene fece inghiottire alcune gocce. Mio padre si beccò un'ulcera che lo condusse all'ospedale militare e poi, dopo una breve convalescenza a Mareore - dove eravamo sfollati per sfuggire ai bombardamenti che colpivano Milano - rientrò in forza all'11° Reggimento di Artiglieria di Alessandria.

18 settembre 1942, prima puntata di "Cuore" sul «Bertoldo». Giovannino comincia a rivisitare il romanzo e ci presenta Enrico, cinquantenne e sposato che, accompagnato dalla moglie, rientra al lavoro dopo le ferie. Enrico ha ripreso a scrivere il suo diario come allora e il figlio Gigino commenta.



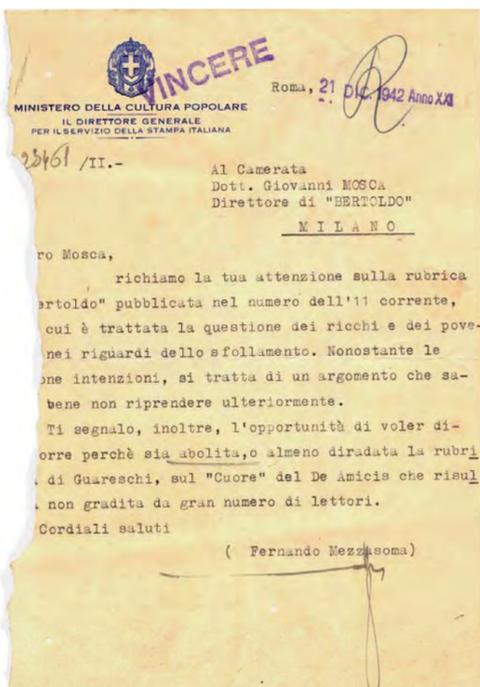
PRIMO GIORNO D'UFFICIO

Settembre, 16 lunedì

Dopo quella sbronza lui scrisse altre cinque puntate di "Cuore" e l'ultima uscì sul «Bertoldo» del 27 novembre 1942. La rubrica fu interrotta da Fernando Mezzasoma, direttore per il servizio della stampa italiana del Ministero della Cultura Popolare (MinCulPop), il quale inviò una "velina" al direttore responsabile del «Bertoldo» Giovanni Mosca nella quale faceva riferimento all'argomento (lo sfollamento) trattato nella rubrica «Bertoldo» comparsa sul numero 49 che «non deve essere trattato da un giornale umoristico» e «consigliava» di «abolire o almeno diradare la rubrica sul "Cuore" del De Amicis di Guareschi che risulta non gradita da un gran numero di lettori».

Oggi primo giorno d'ufficio! Passarono come un sogno quei quindici giorni di ferie! Mia Moglie mi accompagnò questa mattina fin sulla porta dello stabilimento. «Enrico» mi disse baciandomi sulla fronte «ricordi quando varcasti per la prima volta questa soglia, con la tua bella laurea in giurisprudenza ancor fresca d'inchiostro stretta sul cuore? Quanto cammino in questi vent'anni; allora entrasti semplice avventizio nel reparto manutenzione interna e lucidavi le maniglie. Poi passasti al controllo medaglie di presenza e già il tuo ambito si estendeva a un'area di diecimila metri quadrati. Poi passasti al copialettere, e, prima, nel reparto "Vendite di Città": il tuo occhio spaziò sulla immensa metropoli ambrosiana; poi, nel reparto Filiali Lombarde, estendesti la tua attività a una delle più importanti regioni della nostra bella Italia; da ultimo, passato nel reparto Rappresentanze Nazionali: tutta la Penisola, dalle scintillanti vette alpine alle cerulee acque joniche, fu sotto il tuo controllo. E adesso, Enrico, passando al reparto "Spese postali e varie" dell'Ufficio Esportazioni, ecco la tua attività uscire dall'ambito nazionale per entrare in quello internazionale. Enrico, sii degno della fiducia dei tuoi superiori, ama i tuoi nuovi compagni di lavoro, apprezza le loro qualità, dimentica i loro piccoli difetti. Venera il tuo nuovo direttore e non invidiare la sua posizione preminente: ricordati che se egli è giunto più in alto di te è soltanto perché vale più di te. E se in questo primo giorno d'ufficio il tuo cuore avrà albergato pur brevi pensieri di invidia o di rancore o d'irriverenza, stasera, Enrico, non baciare in fronte tuo figlio: sarebbe un bacio avvelenato.» Buona Moglie mia! Pensai a mio padre, in quel momento; pensai al giorno lontano in cui, scolarretto di terza elementare, bisticciai con Coretti e mio padre spezzò la mia riga che aveva minacciato il figlio del Quarto Squadrone del '49. Conservo ancora quei due pezzi di legno; ne farò fare una scatoletta imbottita col velo bianco da sposa di mia madre, e legata con un cordoncino intrecciato coi capelli della mia sposa: vi riporrò la mia Croce di Cavaliere e la consegnerò a mio figlio il giorno estremo. «Tieni, Gigino» gli dirò «questa è la mia eredità: Rettitudine, Sacrificio, Amore e Lavoro! Possa tu consegnare a tuo figlio questa scatoletta non più con una sola, ma con due Croci di Cavaliere!»

Eccola la "velina" del Ministero della cultura popolare del 21 dicembre 1942 - Anno XXI.



ARCHIVIO GIOVANNINO GUARESCHI - RONCOLE VERDI (PR)

Salutai commosso la mia buona Sposa, ed entrai: apposi la firma all'orologio di controllo. Da quindici giorni io non firmavo. Quindici giorni! Mi sembrò che l'orologio non scandisse più minuti secondi ma parole severe: «Impiegato Enrico Bottini» parevami dicesse «è un pezzo che non ci si vede! Da quindici giorni il vostro nome manca dagli elenchi quotidiani dei soldati del lavoro! Impiegato Enrico Bottini, che cosa avete fatto in questi quindici giorni?» Pensai agli ozi della campagna, e ai sigari fumati in panciulle su una poltrona. «Le ferie» risposi mentalmente. Ma la mia mano tremò quando vergai il mio nome: mi sembrava di essere un malfattore. Il Direttore non c'era, ma trascorsi ugualmente una serena giornata. Ritornai a casa pieno di serenità e trovai ad attendermi mia Moglie. Teneva stretto al fianco mio figlio come per difenderlo: essa mi guardò e i suoi occhi parlarono. «Sì» le dissi sorridendo e baciai sulla fronte mio figlio. Vidi due lagrime d'orgoglio fiorire negli occhi sereni e puri di mia Moglie. «Gigino» disse «oggi puoi ben accettare il bacio di tuo padre: è il bacio di un Giusto!»

Giovanni Mosca scrisse a mio padre, in forza dopo il ricovero nell'ospedale militare al 11° Reggimento di Artiglieria di Alessandria, informandolo del fatto e pregandolo di sospendere l'invio delle puntate di "Cuore".

Torniamo al vecchio Cuore. Enrico incontra il suo nuovo maestro di terza...

IL NOSTRO MAESTRO

18, martedì

Sfogliamo assieme la vecchia edizione di Cuore di mio padre, pubblicata nel 1918 a Milano dai Fratelli Treves Editori. Nel primo capitolo, "Ottobre", Enrico, lo scolarretto protagonista del libro, viene accompagnato dalla madre in classe il primo giorno di scuola.

Anche il mio nuovo maestro mi piace, dopo questa mattina. Durante l'entrata, mentre egli era già seduto al suo posto, s'affacciava di tanto in tanto alla porta della classe qualcuno

dei suoi scolari dell'anno scorso, per salutarlo; s'affacciavano, per salutarlo e lo salutavano: «Buon giorno, signor maestro»...

... e ritrova il pessimo compagno di scuola: Franti

È malvagio (...) quando uno piange egli ride (...) picchia il muratorino perché è piccolo; tormenta Crossi perché ha il braccio morto (...) burla persino Robetti, quello della seconda che cammina con le stampelle per aver salvato un bambino.

Enrico, nel 1942 incontra il nuovo direttore dell'ufficio dove lavora e abbiamo una sorpresa:

IL NUOVO DIRETTORE

18 martedì

Quale gradita sorpresa! Il nuovo direttore dell'Ufficio Esportazioni è Franti! Franti, quello che, al tempo della nostra terza elementare, litigò con Stardi e cercò di ferirlo col coltello. Franti, quello che si portava a scuola gli spilloni per punzecchiare i compagni, rubava, bestemmiava, mentiva, picchiava i più deboli. Franti! Quello che faceva ribrezzo con quella sua fronte bassa e gli occhi torbidi. Franti, quello che rideva quando Derossi parlava dei funerali del Re e quando passavano i feriti del lavoro. Franti, quello che rise quando il maestro gli disse che egli faceva morire sua madre. Franti, quello che fu poi cacciato da scuola per essere mandato all'ergastolo. Franti Direttore e Grande Azionista! Quale dolcezza nel mio cuore: egli si è dunque ravveduto, egli ha dunque ritrovata la retta via, il suo cuore si è dunque aperto al Bene. Non ha più la fronte bassa: ha una fronte altissima, spaziosa e i suoi occhi un tempo biechi sono oggi limpidi e onesti. Non mi riconobbe e mi disse di scrivere con più cura. Ma era una voce cordiale, calda. Egli non ha ammazzato sua madre: sentii che telefonava e diceva: «Sì, mamma, sì, mamma». Anche sua madre è dunque salva! Ritornando a casa abbracciai mia Moglie. «Il mio direttore è Franti!» gridai. E le narrai del miracolo. Era commossa. «Infinita è la Giustizia Divina» esclamò. «Essa sa dare all'uomo che da giovane non ha potuto godere il piacere dell'onestà, il compenso di una maturità serena e onorata!» Appoggiai il mio capo sul suo seno e pianisi.

E qui interviene il commento di Gigino, sempre dissacrante, alle righe del padre. Probabilmente i commenti di Gigino-Giovanino, saranno la causa del futuro "richiamo" in velina...

LA VERITÀ

Sì, caro papà, la Giustizia Divina è infinita perché dà all'infelice la consolazione di capir tutto a rovescio. Io non vorrei dirtelo, papà, perché ho i capelli neri e tu li hai bianchi, perché ho soltanto nove anni e tu ne hai già quasi cinquanta, ma come si fa a tacere? Dici troppe sciocchezze, papà. E anche la mamma non scherza. Bella carriera la tua! Magnifica! E la faccenda della scatola coi cimeli? Intanto i due pezzi di riga storica li ho adoperati io per fare un aeroplano, secondariamente invece di lasciarmi in eredità una scatola di porcherie, perché non mi lasci qualche biglietto da mille? Penserei con maggior affetto a te e ai tuoi genitori. La faccenda del bacio mi ha seccato, papà; dunque tu mi baci soltanto se ti senti onesto! Preferirei che tu mi baciassi soltanto quando sei riuscito a far lo sgambetto a qualcuno. E la storia di Franti? Se è diventato un pezzo grosso è proprio perché non si è ravveduto ed è rimasto il mascalzone di prima. E la telefonata alla "mamma"? Povero papà! Lui ha capito "mamma" mentre anche i gatti sanno che Franti è l'amico di una ballerina che si chiama Mimma. "Mimma", ha detto, non mamma! La mamma di Franti è morta a novantotto anni per una indigestione di polli rubati dal figlio. Papà, fammi il santo piacere: questa sera prima che io dorma non baciarmi in fronte! Me ne avrei a male! Mi dispiace perché ti voglio bene, ma sei sempre il solito fesso, papà!

tuo figlio GUARESCHI

Ritorniamo in classe con Enrico e incontriamo Garrone, l'anti-Franti:



I MIEI COMPAGNI

25, martedì

Il ragazzo che mi piace di più (...) si chiama Garrone. È il più grande della classe, ha quasi quattordici anni, la testa grossa, le spalle larghe; è buono, si vede quando sorride (...) Quanto più lo conosco, tanto più gli voglio bene. (...) Il maestro lo guarda sempre, e ogni volta che gli passa accanto gli batte la mano sul collo come a un buon torrello tranquillo. Sono certo che rischierebbe la vita per salvare un compagno, che si farebbe anche ammazzare per difenderlo, si vede così chiaro nei suoi occhi; e benché paia sempre che brontoli con quel suo vocione, è una voce che viene da un cor gentile, si sente...

Il buon Garrone, nel 1942 è diventato il collega d'ufficio Barrone:

IL MIO AMICO BARRONE

5 novembre, giovedì

Non fu che un giorno di vacanza e mi parve di star tanto tempo senza rivedere Barrone. Quanto più lo conosco, tanto più gli voglio bene. È il più alto e il più forte del mio ufficio, alza uno scaffale con una mano, lavora sempre; è buono. Qualunque cosa gli domandino, matita, gomma, carta carbone, rascietto, dà tutto. E non parla e non ride in ufficio; se ne sta sempre immobile dietro lo scrittoio troppo piccolo per lui, con la schiena arrotondata e il testone dentro le spalle. È dottore in giurisprudenza, è cavaliere, conosce quattro lingue e ora studia a casa per avere il diploma di perito edile. Tutti hanno stima della sua intelligenza e della sua cultura e anche il Direttore generale ha sempre qualcosa da fargli fare: «Barrone, la mia signora vuol spostare il pianoforte dal pianterreno al primo piano; fate una corsa a casa mia e vedete di dare una mano alla cameriera; voi vi intendete tanto di musica...», «Barrone, mi hanno regalato una statua di Venere alta due metri e la vorrei mettere in giardino: voi che vi intendete tanto di mitologia fate una corsa in Via Porpora e vedete di dare una mano alla cameriera che deve portare la statua a Cernusco, nella mia villa...».

E Barrone va a spostare il pianoforte o porta la statua e siccome è orgoglioso e non vuole aver bisogno di nessuno, recupera il tempo che perde ritornando la sera in ufficio e rimanendo fino a mezzanotte a



mettere in bella copia i registri. Ora son tre giorni che sta lavorando attorno a una lettera di otto pagine con ornati a penna nei margini da mandare al Direttore per il suo onomastico. Io gli voglio bene. Sono contento quando stringo la sua grossa mano che par la mano di un elefante. Sono certo che rischierebbe la vita per salvare il Direttore o il Capoufficio. E benché paia sempre che brontoli con quel vocione, è una voce che viene da un cor gentile, si sente.

Interviene Gigino-Giovanino, brutalmente:

Non parlo di Barrone! Begli amici che hai, Io mi vergognerei di farmi vedere con un bue simile! Altro che dire a me di non praticare cattive compagnie! Non insisto: io ho nove anni e tu quasi cinquanta e rispetto la tua grigizia: però ti dico una cosa: stasera non darmi il solito bacio sulla fronte, o faccio un macello!

Sei sempre il solito fesso, papà.

Tuo figlio GUARESCHI

E chiudiamo la rivisitazione del Cuore del 1942 con "La prima della classe" e il commento finale di Gigino-Giovanino:

LA PRIMA DELLA CLASSE

24, martedì

Il cavalier Barrone si attira l'affetto di tutti; la signorina Perossi, l'ammirazione. Ha preso la prima gratifica che sia mai stata data da quando l'Azienda è sorta; è la prima in nota per le ferie estive, nessuno può competere con lei, tutti riconoscono la sua superiorità in tutti i rami. È la prima in ore straordinarie, afferra ogni cosa al volo e sa riferire parola per parola anche discorsi uditi passando in fretta e furia per un corridoio tre giorni prima. Riesce in tutto, ha una volontà ammirevole, e pare che il lavoro d'ufficio sia un gioco per lei. Sostando ieri davanti alla porta della direzione mentre mi accingeva a bussare, sentii che il Direttore Generale le diceva: «Hai avuto dei grandi doni da Dio, piccina mia: non hai altro a fare che non sciuparli.» E a chi conosca la serietà e la sostenutezza del Direttore Generale, il fatto di sentirlo trattare paternamente col tu un dipendente, dà la misura della stima che gode presso la direzione la signorina Perossi.

È attiva, svelta, intelligente e, per di più, è alta, bella, con una gran corona di capelli biondi. Ha diciannove anni, è figliola di una povera muratrice vedova sin da due anni prima del matrimonio, con cinque figli a carico e disoccupata dallo sciopero del 1908: tuttavia è sempre vestita appuntino, e ben pettinata, e con le calze senza smagliature. Chi sa quanti sacrifici le costano quei graziosi cappellini, quelle scarpette di velluto, pulite sempre come se uscissero allora allora dallo stivaliere! Chi sa quante ore rubate al sonno per cucirsi quelle vesticcioline che sembran di spuma, attillatine attillatine per economizzare il centimetro e il centesimo, spesso corte fin sopra il ginocchio anche d'inverno, perché lo scampolino era così e le ragazze povere bisogna che si accontentino degli scampolini!

Nessuno ha mai osato farle uno sgarbo o dirle una brutta parola, soltanto la Nella schizza invidia perché la signorina Perossi è segretaria particolare del Direttore Generale. Ma ella non se ne accorge neppure. Tutti le sorridono e la prendono per una mano o per un braccio quando passa fra i tavoli con quella sua maniera graziosa. Ah, io pure, come la Nella, la invidia, e provo un'amarezza, quasi un certo dispetto contro di lei, quando stento a fare il mio lavoro d'ufficio e penso che, a quell'ora lei l'ha già fatto senza difficoltà. Ma poi, quando la rivedo uscire dall'ufficio del Direttore Generale così bella, ridente, trionfante, mi vergogno di aver provato quei sentimenti. Vorrei esserle sempre vicino, allora. Il Direttore le ha dato da battere in triplice copia il «Decalogo dell'impiegato perfetto» che sarà affisso domani. Ella lo copiava, stamattina, e si vedeva che era commossa da quelle frasi piene di saggezza, ed era ancora tutta accesa nel viso, con gli occhi umidi e la bocca tremante per la lode che forse le aveva fatto poco prima il Direttore, ed io la guardavo; com'era bella e nobile! Con tutto piacere le avrei detto sul viso, francamente: «Signorina Perossi, voi valete in tutto più di me! Voi siete un uomo a confronto mio! Io vi rispetto e vi ammiro!»

COMMENTO DI GIGINO

Caro papà, mi piace la tua franchezza. La signorina Perossi qualche volta ti fa un po' rabbia, dunque! Però in seguito ti penti e vorresti esserle sempre vicino. Bravo! La signorina Perossi è degna del massimo rispetto se non altro per quei "grandi doni" che ha avuto da Dio - come dice il Direttore Generale - e che lei deve stare attenta di non sciupare. Inoltre è alta, snella, porta, per risparmiare stoffa, le vesti sopra il ginocchio e si mostra, commossa quando esce dall'ufficio del Direttore Generale col decalogo dell'impiegato fra le mani. E tutti, è vero?, quando passa cercan di prenderle una mano eccetera. Su un fatto siamo d'accordo: che il Direttore Generale è un vecchio porco. Su un altro bisogna che ci mettiamo d'accordo: lo stai forse diventando anche tu? Non ci credo papà: tu morirai senza avermi dato questa consolazione. A ogni modo fai come ti pare. (...) Per quello che mi compete ti dico una cosa soltanto: questo sera non darmi il solito bacio in fronte o spacco tutto.

Sei sempre il solito fesso, papà!

Tuo figlio GUARESCHI



Dopo l'interruzione forzata della rubrica Giovannino-Gigino, in forza all'esercito, viene catturato dopo l'armistizio dalle truppe tedesche e, seguendo la sorte dei 650.000 militari italiani che non vollero continuare a combattere al loro fianco, viene internato nei Lager tedeschi di Polonia e Germania. Rimpatriato nel 1945 fonda il settimanale «Candido» su cui, pochi mesi dopo, compare la rubrica "Cuore epurato" che durerà fino alla vigilia del referendum istituzionale. Giovannino riprenderà il gioco delle parti negli Anni Sessanta con i componenti della famiglia Bianchi nella rubrica "Italia provvisoria" sul settimanale «Il Borghese» trasformando Giovannino-Gigino in Giovannino-Gypo...

Sul prossimo «Fogliaccio» parleremo del "Cuore epurato" apparso su «Candido» ritrovando nella prima puntata Enrico, il protagonista, tornato scolarotto di terza, accompagnato in classe dalla madre nel primo giorno di scuola.



